

BISANZIO

COME ROMA, la nuova Capitale era stata costruita su sette colli. Costantino l'aveva scelta per la sua posizione naturale e strategica, estremo bastione europeo e porta d'ingresso al continente asiatico. Nel VI secolo, col suo milione d'abitanti, Bisanzio era la più popolosa città del mondo, seguita, ma a molte lunghezze, da Cartagine in Occidente, e da Alessandria e Antiochia in Oriente. La vita della Capitale ruotava intorno a tre poli: la Corte, l'Ippodromo e la chiesa di Santa Sofia.

La Corte era una specie di città nella città, come a Mosca, fin dal tempo degli Zar, lo è sempre stato il Cremlino. Al centro, circondato da decine d'edifici, adibiti a ministeri, e da sontuose ville private, sorgeva il Palazzo Sacro, residenza ufficiale dell'Imperatore. A un tiro di schioppo, la reggia dell'Imperatrice era il luogo più misterioso e di più difficile accesso della metropoli. Nessuno, senza uno speciale permesso, poteva varcarne la soglia, vigilata giorno e notte da eunuchi armati fino ai denti. Lo stesso Imperatore, quando si recava a visitare la moglie, doveva farsi annunciare.

Coi suoi sfarzosi vestiboli, coi suoi saloni sfavillanti di ori, marmi e mosaici, il Palazzo Sacro era il cuore di un Impero che la Provvidenza sembrava aver destinato a durare in eterno. A sacralizzarlo gli Imperatori vi avevano ammassato i più preziosi cimeli della Cristianità: il legno della Croce, la corona di spine e gli scheletri dei Santi e dei Martiri più in voga. Sant'Elena vi aveva fatto trasportare quello di San Daniele, Leone VI quelli di Maria Maddalena e di Lazzaro. Niceforo Foca e Giovanni Tzimisce avevano arricchito la collezione coi capelli di Giovanni Battista e i sandali di Cristo. Sotto la colonna di Costantino, alla venerazione dei fedeli che ogni giorno vi affluivano in gran numero, erano esposti i pani del miracolo. Se tutte queste reliquie fossero autentiche; non si sa. Ma il metterlo in dubbio era considerato sacrilegio.

La Corte non era soltanto la residenza dell'Imperatore, ma anche il quartier generale della burocrazia e il centro commerciale più importante dell'Impero. Entro le sue mura erano chiusi i ministeri e gli uffici pubblici. I suoi ginecei ospitavano migliaia di donne intese non soltanto a prestazioni di alcova, ma anche a vere e proprie industrie tessili dove filavano la lana e la seta che lo Stato importava e lavorava in regime di monopolio.

Commercianti e uomini d'affari erano gli stessi Imperatori. Giovanni Vatatzes per esempio, vendendo polli, riuscì a guadagnare abbastanza denaro per comperare all'Imperatrice una corona nuova.

L'Ippodromo, come il Foro nell'antica Roma, era il luogo dove si svolgevano le corse delle bighe e si ordivano i complotti. Dalle gradinate e dai popolari, capaci di ospitare fino a quarantamila spettatori, partiva la scintilla che poteva scatenare la rivoluzione. Gli omicidi, i ratti, le bastonature erano all'ordine del giorno tra le due fazioni rivali dei "Verdi" e degli "Azzurri". Contro il "tifo", la stessa forza pubblica era impotente. E impotente era l'Imperatore che, per conservare il trono, doveva assicurare il regolare svolgimento dei giuochi.

Santa Sofia era il terzo grande centro d'attrazione di Bisanzio, sebbene nella Capitale vi fossero altre quattrocento chiese. Ideata da Giustiniano e realizzata dal celebre architetto Antemio di Tralle, era la residenza ufficiale del Patriarca e il più importante luogo di riunione e di preghiera della Cristianità orientale.

Chiacchieroni, bigotti e superstiziosi, i Greci amavano pazzamente le dispute religiose che il clero secolare apertamente fomentava. È difficile misurare l'influenza che i monaci esercitarono sulla società e sul costume bizantini. Contesi da Principi e da Imperatori, goderne la fiducia era considerato un autentico privilegio. Alessio I, durante le campagne militari, era solito ospitarne uno sotto la sua tenda. Particolarmente riveriti e ascoltati erano gli eremiti. San Niceforo riuscì a indurre l'Imperatore ad abolire la tassa sull'olio santo. San Daniele, che abitava su una colonna alla periferia di Bisanzio, quando scoppiava un temporale, veniva, per ordine di Teodosio II, regolarmente rifornito di ombrello. Solo verso la fine della sua vita decise di farsi costruire una piccola tettoia. Grande fama godettero anche San

Teodoro Siceota e San Basilio Minore: il primo per aver passato in una gabbia tutta una Quaresima; il secondo per aver istruito l'imperatrice Elena sul modo di avere un figlio.

Costantinopoli era sotto il patronato della Vergine, al cui culto erano dedicate alcune delle sue più belle chiese. Esse non erano solo luoghi di preghiera, ma anche veri e propri centri diagnostici e terapeutici. Come nella Roma pagana molti malati preferivano affidarsi alle cure di Asclepio e di Lucina piuttosto che a quelle del medico, così a Bisanzio si ricorreva alle ricette di Cosma e Damiano che, sembra, ne dispensavano a josa e gratuitamente. Fra i Santi che facevano i medici c'erano, naturalmente, anche gli specialisti. Per le malattie sessuali, ad esempio, gli uomini si rivolgevano a sant'Artemio e le donne a santa Febronia. Quando una diagnosi si presentava particolarmente difficile, si faceva ricorso agli astri, e talvolta si chiamava a consulto i maghi e gli stregoni, sebbene la loro principale attività fosse la lettura del futuro. Non sempre costoro azzecavano i pronostici. Catanance, per esempio, profetizzò la morte di Alessio I, e invece a morire fu il leone di Corte. Ciò non gli impedì, dopo alcuni anni, di rinnovare la profezia. Ma anche questa volta i fatti lo smentirono perché a tirare le cuoia fu l'Imperatrice-Madre.

Era una città cosmopolita, una specie di melting-pot, un crogiuolo di lingue, di razze, di costumi, un miscuglio di Greci, di Illiri, di Sciti, di Asiatici, di Africani, amalgamati e tenuti insieme dall'ortodossia e dalla lingua comune. Lacerato dalle eresie, l'Impero Romano d'Oriente, per la sua eterogeneità etnica, non fu mai agitato dallo spettro del razzismo. Frequenti erano anzi i matrimoni misti che gli stessi Imperatori incoraggiavano. Giustiniano II, per esempio, fece sposare al proprio cuoco negro la figlia di un ricco e influente senatore.

A dispetto di un clima umido e afoso, Costantinopoli era incorniciata da un panorama incantevole e da un paesaggio nobile e lussureggiante. La sapienza urbanistica dei suoi architetti aveva fatto di questa città un gioiello di armonia e di equilibrio estetico. C'erano, si capisce, anche le coree - come oggi si chiamerebbero - ma, tutto sommato, il volto di Bisanzio poteva benissimo reggere il confronto con quello della Roma d'Augusto. Secondo schemi romani infatti erano costruite le case: alte due piani con piccole finestre che si affacciavano su un cortile-patio o che guardavano all'esterno sulla strada. I balconi erano sollevati dal suolo di almeno cinque metri. Le scale esterne erano vietate.

Cure particolari erano dedicate alle fogne che sboccavano direttamente nel mare. Poiché a Bisanzio non esistevano cimiteri, i cadaveri venivano inumati fuori delle mura. Solo i membri della famiglia imperiale potevano essere sepolti dentro la città. Larghi boulevards, costeggiati da alberi e da preziose statue di marmo, attraversavano il centro, che nelle ore di punta doveva essere particolarmente affollato.

Un capitolo a parte meriterebbero gli eunuchi. Erano tutti di buona origine aristocratica e borghese, e venivano castrati per evitare che le loro energie fossero distratte dal servizio di Stato. Di solito si sottoponevano volontariamente a quell'operazione, obbligatoria per chi voleva far carriera a Corte e nelle alte gerarchie amministrative, ecclesiastiche e militari.

Grandi Patriarchi e ottimi Generali erano eunuchi. La loro condizione era considerata un privilegio: e ciò dimostra fino a che punto l'Impero Romano si fosse ormai orientalizzato. L'Imperatore - o Basileus - erede dei Cesari, aveva diritto di vita e di morte su tutti i sudditi. Eletto da Dio, di cui era il luogotenente in terra, come Dio era infallibile. Il Patriarca lo consacrava sull'ambone di Santa Sofia, ma poi diventava praticamente il suo Ministro del Culto. Il Basileus designava e investiva i Vescovi che poteva deporre quando gli pareva e piaceva. Convocava i Concili, fissava i dogmi, modificava la liturgia. Era legato alla Vergine da speciali vincoli di collaborazione. Sui campi di battaglia, infatti, l'Imperatore e la Madonna erano considerati colleghi di pari grado. Giudice supremo, il suo tribunale giudicava in prima istanza e in appello. I capricci e i gusti del sovrano dettavano la moda e fissavano i limiti del lusso. Di quello degli altri, si capisce.

La successione al trono non era regolata da norme fisse. Ma di solito si praticava il regicidio. In 1058 anni, sui 107 Imperatori, solo trentaquattro morirono di morte naturale e una mezza dozzina in guerra. Gli altri o abdicarono o furono sgozzati.

La divinità del sovrano si manifestava durante le udienze quando, issato su un trono gigantesco, egli riceveva i ministri, i cortigiani e gli ambasciatori stranieri. L'Imperatore si esprimeva a gesti. Nessuno parlava, e tutti stavano in piedi. A intervalli regolari il Basileus scompariva, sollevato in aria con tutto il baldacchino da macchine invisibili e misteriose. Quando ricompariva, indossava vesti nuove e sempre più sontuose. Coloro che gli rendevano omaggio gli facevano tre inchini e gli baciavano le pantofole di porpora.

Gli ordini dell'Imperatore non si discutevano perché nella sua persona si fondevano insieme i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario, oltre a quello religioso. Il Senato, completamente esautorato e costretto ad abdicare alla sua tradizionale funzione di organo legislativo, era diventato una specie di Consiglio di Stato, e si limitava a fornire i quadri dirigenti della burocrazia. Di estrazione senatoriale erano i direttori generali, i capi di gabinetto e i ministri dei vari dicasteri. Più che figlia di quella romana, l'amministrazione bizantina col suo forsennato centralismo fu la madre di quella russa, sia zarista che sovietica. Nulla sfuggiva al suo controllo. Nei ministeri della Capitale lavoravano decine di migliaia di impiegati e di funzionari. La lingua ufficiale, ai tempi di Giustiniano, era ancora il latino. In latino venivano rilasciati i certificati. In latino veniva compilata la "Gazzetta Ufficiale". Ma dopo di lui il greco prese il sopravvento.

Accanto a una burocrazia vessatrice ma efficiente, operava una diplomazia sottile, spregiudicata e intrigante. È difficile dire quanto ad essa l'Impero Romano d'Oriente sia stato debitore della sua longevità. Lo studio dei barbari era la sua maggiore preoccupazione. In un apposito ufficio venivano raccolti dossiers e rapporti confidenziali sui popoli stranieri. Nei collegi e nelle università greche i figli dei Principi unni, degli Emiri arabi, dei Khan tartari si mescolavano con i rampolli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia bizantina. Per rafforzare questi vincoli d'amicizia, si combinavano anche matrimoni. Quando l'emergenza batteva alle porte, non ci si faceva scrupolo di seminare zizzania tra gli alleati, alimentandone i dissensi. La morale era subordinata alla Ragion di Stato. Ai fini politici e imperialistici veniva impiegata anche la religione, la cui fastosa liturgia, più che gli oscuri dogmi, colpiva e impressionava la fantasia dei barbari. L'esercito era la terza pietra angolare di questo Impero. Diocleziano e Costantino lo avevano riformato creando, come abbiamo già detto, un'armata di frontiera e un esercito centrale mobile. I soldati arruolati nella prima erano contadini armati che facevano la guardia ai confini. In luogo del soldo ricevevano terra da coltivare. L'esercito mobile, alle dirette dipendenze dell'Imperatore, era invece regolarmente pagato e stanziava nella Capitale.

Fino al 378 la fanteria fu la spina dorsale dell'esercito bizantino. Dopo il disastro di Adrianopoli che sanzionò il trionfo della cavalleria gotica, Teodosio I decise di assoldare un forte contingente di cavalieri barbari al comando dei rispettivi capi-tribù. Alcuni di costoro, promossi Generali, presero a fare e disfare gli Imperatori che di essi, del resto, spesso si servirono per farsi togliere le castagne dal fuoco.

Circondata da popoli invadenti, bellicosi e famelici, Bisanzio visse sempre sul piede di guerra. L'astuzia dei suoi diplomatici e l'abilità dei suoi generali le assicurarono tuttavia una vita lunga e brillante. L'autocrazia satrapesca dei Basilei che s'avvicendarono al potere fu il mastice che tenne unito un Impero che pure conteneva in sé numerosi germi di disgregazione. Dal 330 ai primi del VI secolo il contenimento dei barbari e la riorganizzazione della sconvolta baracca che Roma gli aveva lasciato in eredità erano stati i due maggiori problemi che l'Impero d'Oriente si trovò ad affrontare. E malgrado tutto, era riuscito a risolverli abbastanza bene.

GIUSTINIANO

NON POSSIAMO fare qui la storia circostanziata di Bisanzio che esula da quella nostra. Parleremo solo del protagonista degli episodi che più da vicino toccano l'Italia e l'Europa: Giustiniano.

Era nato nel 482 a Skopje, in Macedonia, da una famiglia di pecorai. La Macedonia era, ed è, una delle regioni più grame della Grecia, coperta di boscaglie e irta di monti, patria di pastori selvatici, cocciuti e ignoranti. Giustiniano però aveva dirizzato. Crebbe mingherlino e malaticcio, ma con addosso una gran voglia di studiare. A chiamarlo a Bisanzio fu suo zio Giustino che aveva fatto una bella carriera negli eserciti di Anastasio e non aveva figli. Il vecchio soldato era un uomo grossolano e volgare. Non sapeva né leggere, né scrivere, ma sapeva fare i propri conti. Fece studiare il nipote, e gli diede quell'istruzione che a lui era mancata. Quando Giustiniano si laureò in legge, egli lo assunse come segretario e lo adottò come figlio. Non sappiamo quale parte egli abbia avuto nella scalata al trono dello zio che alla morte di Anastasio ne occupò, anzi ne usurpò il posto. Ma qualche parte l'ebbe di certo perché, appena coronato Imperatore, Giustino lo nominò Console. Giustiniano, che aveva allora trentotto anni, festeggiò l'avvenimento distribuendo al popolo denaro e frumento, e organizzando nell'anfiteatro un grande spettacolo al quale parteciparono venti leoni, trenta pantere e un centinaio di altre bestie feroci.

A Corte la sua influenza cresceva di giorno in giorno. In breve volgere di tempo egli ne divenne l'eminenza grigia. Le dame se lo contendevano, ma senza successo. Giustiniano era un uomo timido, casto, di media statura, nero di pelo, riccioluto e sempre ben rasato. Non beveva, non mangiava carne, rispettava la vigilia e si sottoponeva a lunghi digiuni. Era assai mattiniero e cominciava a lavorare all'alba. A tarda notte le sue stanze erano ancora illuminate, e lui sprofondato nella lettura di Platone, Aristotele e S. Agostino. Giustino, rimbambito dall'età e dagli acciacchi, passava le giornate a farsi impacchi a una gamba rosa dalla cancrena in seguito a una brutta ferita ricevuta in guerra. Nell'aprile del 527, quattro mesi prima di morire, l'Imperatore convocò il nipote al capezzale e gli annunciò che aveva deciso d'associarselo al trono. Fu una investitura puramente formale perché, di fatto, le redini del potere erano già da un pezzo passate nelle sue mani. Il giorno stesso in cui il Patriarca gli conferì le insegne imperiali, Giustiniano s'era sposato. La moglie era una ex-baldracca. Si chiamava Teodora e era figlia di un domatore d'orsi. Procopio dice ch'era bellissima. Ma non è vero. Aveva le gambe piuttosto corte, i fianchi robusti, il seno troppo abbondante, l'incarnato anemico. Ma gli occhi neri e vivaci, i capelli corvini, lo sguardo da civetta la rendevano talmente sexy da risvegliare persino i sensi pigri di Giustiniano. A quanto pare questi era, a quarant'anni, ancora vergine, quando la incontrò sulla mesé, ch'era la via Veneto di Bisanzio. Da quel giorno, anzi da quella notte, essa divenne la sua amante, e lui il suo prigioniero. Non potendo alloggiarla a palazzo, le fece costruire una graziosa garçonnière in uno dei quartieri residenziali della Capitale dove, una volta al giorno, andava a trovarla. Costantinopoli era una città pettegola e indiscreta. In capo a ventiquattr'ore la relazione di Giustiniano con Teodora divenne di pubblico dominio. Nei salotti non si parlava d'altro. Le dame dell'alta società la cui reputazione non era, del resto, migliore di quella di Teodora, gridarono allo scandalo. Ma Giustiniano finse di non sentirle sebbene anche Eufemia, moglie di Giustino, di cui un tempo era stata la schiava, tuonasse contro Teodora. Quanto all'Imperatore, non mostrò di disapprovare la decisione del nipote di sposare una donna di strada. Fu anzi questa probabilmente l'ultima soddisfazione che Giustiniano gli diede prima che, nell'agosto del 527, calasse nella tomba.

A differenza di quanto era accaduto alla morte di Anastasio, la scomparsa di Giustino non fu funestata da disordini. Il trapasso dei poteri era stato predisposto in tempo, e l'elezione fu salutata dalle solite manifestazioni di entusiasmo e omaggio del Senato, del clero e del popolino, anche se il nuovo Imperatore era piuttosto impopolare. Teodora fu proclamata Imperatrice-Regnante e Bisanzio passò una mano di spugna sul suo passato. Nei salotti il suo nome cominciò a essere pronunciato con rispetto. L'adulazione più smaccata dilagò per le strade di Costantinopoli e a Corte.

Con la porpora sulle spalle e la corona in testa, l'ex-prostituta sembrava una regina nata. Procopio che la conobbe bene e ne fu, pare, perduto innamorado, racconta che dal giorno del famoso incontro con lui, restò sempre fedele al marito, nonostante Giustiniano fosse immerso fino al collo negli affari di Stato.

Il Basileus e la Basilissa non s'assomigliavano. Giustiniano era ortodosso, ascetico e solitario; Teodora, al contrario era estroversa, amava il lusso e la buona tavola, e aveva un debole per gli eretici monofisiti. Stava quasi tutto il giorno a letto e, dopo laute libagioni, si concedeva sieste che si protravevano spesso sino al calar della notte. Quando facessero l'amore, con orari così dissociati, non si sa.

Sotto Giustino, ch'era stato un uomo incolto e scalcagnato, Bisanzio aveva perduto il suo rango. Giustiniano glielo restituì. Riformò il protocollo e dettò un cerimoniale austero. Proclamò sacra la propria persona e pretese che chi gli rendeva omaggio s'inginocchiasse e gli baciasse l'orlo del manto purpureo e le dita dei piedi.

Quello di Giustiniano fu un regno abbastanza tranquillo. Una volta soltanto minacciò di crollare. Giustino era morto da cinque anni. L'ascesa al trono del nipote aveva provocato un forte scontento, di cui s'erano fatte portavoce le fazioni dei Verdi e degli Azzurri del Circo. Nel 532

Giustiniano fece arrestare alcuni agitatori di entrambe le fazioni. Fu la guerra civile. Gli insorti, ai quali s'erano uniti alcuni Senatori, scesero in piazza, assalirono le carceri, liberarono i prigionieri, e appiccarono il fuoco al palazzo imperiale. Giustiniano, sorpreso dalla rivolta mentre era intento alla lettura di S. Agostino, perse la testa. Si barricò nelle sue stanze, e ordinò a Teodora di fare allestire una nave e preparare la fuga. L'Imperatrice invece convocò un giovane generale, Belisario, e gli comandò di reprimere la rivolta. Belisario radunò le guardie di palazzo e le ammassò all'ingresso dell'Ippodromo dove trentamila insorti si erano dati convegno. A un segnale, esse irruperono nell'arena e vi trucidarono tutti i ribelli. Il trono era salvo.

Fin da ragazzo, Giustiniano aveva avuto la passione delle leggi. Quelle che Teodosio circa un secolo prima aveva riunito nel codice che porta il suo nome erano un guazzabuglio di norme in mezzo alle quali era impossibile orientarsi. Anche i tempi erano cambiati, l'amministrazione si era fatta più complessa, e per funzionare aveva bisogno di norme chiare, semplici e uniformi. I Romani avevano conquistato il mondo con le legioni, ma lo avevano tenuto insieme con le leggi.

Nel 528 Giustiniano decise la riforma della vecchia legislazione. Nominò una commissione di esperti, e vi pose a capo il questore Triboniano, un eminente giurista, noto per la sua venalità. La commissione si mise subito al lavoro e l'anno dopo pubblicò il Codex constitutionum, una raccolta di quattromilacinquecento leggi. Nel 533 uscirono le Pandectae, che raccoglievano le opinioni dei più grandi giuristi romani, e le Institutiones, una specie di Bignami del diritto, a uso degli studenti.

Il codice giustiniano, o Corpus iuris civilis, come fu battezzato, si apre con un'invocazione alla Trinità e l'affermazione del Primato ecumenico cioè universale della Chiesa, la quale riceve ordini solo dall'Imperatore. Il Codice proibisce agli ecclesiastici di fare speculazioni finanziarie e di prender parte a giuochi pubblici o a spettacoli teatrali. Condanna a morte e alla confisca dei beni gli eretici. Incoraggia l'affrancamento degli schiavi, ma consente ai genitori indigenti di vendere i propri figli, e obbliga colui che per trent'anni ha coltivato un pezzo di terra a restar inchiodato al proprio podere fino alla morte. Giustiniano, sotto l'influsso di Teodora, migliorò le condizioni della donna. L'adulterio non è più un delitto capitale, com'era ai tempi di Costantino. Il marito tradito può uccidere l'amante della moglie ma solo se, dopo averla avvertita tre volte, la sorprende in casa o in un luogo pubblico col rivale. Chi ha rapporti con una vedova o una zitella paga un'ammenda. Il meretricio è tollerato. Chi si macchia del delitto di omosessualità è punito invece con la tortura, la mutilazione e la morte.

Il Codice favorisce i lasciti e le donazioni alla Chiesa, le cui proprietà sono inalienabili. Ciò consentì al clero d'accumulare un patrimonio che attraverso i secoli divenne assai cospicuo. Numerosi capitoli sono dedicati

all'amministrazione della giustizia. Solo un alto magistrato può spiccare un mandato di cattura. Tra l'arresto e il processo, che va celebrato alla presenza di un giudice designato dall'Imperatore, non deve trascorrere un tempo molto lungo. L'imputato può scegliersi l'avvocato, ma questi può difenderlo solo se è convinto della sua innocenza. Le pene sono severe, ma alle donne, ai minori e a coloro che hanno violato la legge in stato di ubriachezza il giudice ha la facoltà di concedere le attenuanti. Agli agenti del Fisco che si lasciano corrompere vengono tagliate le mani. Questa mutilazione è largamente praticata insieme a quella del naso e della gola. Anche l'accecamento - a cui verranno sottoposti soprattutto gli usurpatori - è consentito. Le pene capitali comunque più in uso sono la decapitazione per i liberi e la crocefissione per gli schiavi. Uno speciale trattamento è riservato ai disertori e agli stregoni che sono invece condannati al rogo.

Il Codice è insieme un modello di spirito cristiano e un documento di barbarie e superstizione. A esso - e ai suoi orrori - Giustiniano deve la sua gloria.

Il grande legislatore fu un cattivo politico e un pessimo amministratore. Mai infatti come durante il suo regno le finanze bizantine furono tanto allegre. Affetto da mania di grandezza, svuotò le casse dello Stato che aveva trovato piene e ridusse allo stremo le province per costruire conventi, chiese e monumenti. Nella Capitale si rovesciarono decine di migliaia di contadini in cerca di lavoro. In pochi anni la banlieue di Bisanzio si trasformò in una bidonville affamata e cenciosa.

Quanto alla gloria militare, Giustiniano la deve a un accorto Generale che ricondusse sotto la sua sovranità l'Italia e il Nord-Africa. Egli non ebbe altro merito che quello di aver saputo sceglierlo. Ma non è poco.

I LONGOBARDI

NEL 565, a ottantatré anni suonati, Giustiniano non era più che l'ombra di se stesso. Nel 548, uccisa dal cancro, era calata nella tomba Teodora. Sul letto di morte s'era fatta promettere dal marito che non avrebbe revocato i privilegi e le immunità di cui sino allora i monofisiti avevano goduto. La perdita di Teodora fu un colpo tremendo per Giustiniano. Essa era stata l'unica donna della sua vita e per amore suo egli aveva rischiato di giocarsi il trono. È difficile calcolare l'influenza che la moglie aveva esercitato su di lui.

Minato dall'arteriosclerosi, di politica aveva finito per interessarsi sempre meno. Hombredes cabinets - come dicono gli spagnoli - lo era sempre stato. Ma da quando Teodora era morta, si era vieppiù isolato. Faceva ogni giorno la comunione e non voleva vedere che preti coi quali s'intratteneva sino a notte fonda. Sotto di lui l'unità religiosa tra Roma e Bisanzio mostrò le prime crepe. Grazie a Teodora, il monofisitismo aveva fatto a Corte molti progressi. Per difendere quest'eresia, Giustiniano si schierò anche contro il Papa di cui, durante la guerra gotica, aveva cercato l'amicizia.

Quando, dopo trentotto anni di regno, il 14 novembre del 565, morì, il popolo, che non lo aveva mai amato, trasse un sospiro di sollievo. A succedergli fu chiamato il nipote Giustino II, un uomo rozzo e un po' scimunito. Dopo otto anni di governo infatti, uscito di senno, dovette rinunciare al trono.

Scomparso Giustiniano, nei salotti di Costantinopoli era cominciata a circolare una Storia segreta, che fece la delizia di quella pettegola società. Non portava il nome dell'autore, ma non si tardò a indovinarlo: era Procopio, ormai morto anche lui.

Procopio era stato lo storico ufficiale di Belisario, che se l'era portato al seguito in tutte le sue imprese e credeva di avere in lui il più fidato segretario, consigliere e apologeta. Procopio infatti lo aveva servito benissimo nei suoi otto volumi di Storia delle guerre, pieni di elogi per il Generale, per l'Imperatore, per le rispettive consorti e per tutti i più altolocati personaggi della Corte. Ma questo, aulico agiografico e cortigiano, era, diciamo così, il suo linguaggio di giorno. Di notte affilava il pennino, lo intingeva nel veleno invece che nell'inchiostro, e si vendicava perfidamente della piaggeria cui lo costringeva quel regime basato sul culto della personalità. Passando dalla storia ufficiale a quella segreta, destinata ai

posterì, il suo stile acquista un mordente che fa capire da morto tutto ciò che di questo strano personaggio si era ignorato da vivo: la sua intelligenza e la sua viltà, la sua penetrazione psicologica e il suo doppio giuoco politico, il suo opportunismo e il suo rancore per chi ve l'obbligava. Doveva essere un uomo geniale, ambiguo e marcio, tutto miele di fuori e tutto fiele di dentro. Pare che fosse inacerbito da un amore senza speranze per Teodora. Comunque, nel suo libello ce n'è anche per lei. Ma non si salva nessuno. Voltaire, che con Procopio doveva sentire qualche affinità, fu deliziato di scoprire che il più grande Imperatore di Bisanzio e il suo più valente Generale non erano stati che due stupidi becchi. Erano morti entrambi ora, contemporaneamente. Sugli ultimi anni di vita di Belisario, gli storici ci hanno lasciato più d'una versione. Una cosa però sembra certa: dopo il secondo richiamo dall'Italia le azioni di Belisario cominciarono a calare. Giustiniano era invidioso della sua popolarità e dei suoi trionfi. Teodora poi non sapeva rassegnarsi all'idea che i favori dei Bizantini andassero più al marito di Antonina che al suo. Per ben due volte l'Imperatore ordinò la confisca dei beni del Generale, ma glieli fece regolarmente restituire. Falsa è quindi la leggenda che ci rappresenta Belisario, vecchio e cieco, ridotto a chiedere l'elemosina sulla mesé. Dei quattro grandi protagonisti della storia bizantina di questo periodo, l'unico ancora in vita era Narsete. In Italia s'era reso talmente odioso che i Romani l'avevano denunciato a Giustino. "Non vogliamo essere trattati come schiavi" gli avevano scritto, e avevano minacciato di rivoltarglisi contro. Giustino, che lo detestava, lo liquidò e chiamò al suo posto il prefetto Longino. Alcuni storici raccontano che Narsete, per vendicarsi, invitò i Longobardi a invadere l'Italia. Ma non si tratta che di voci. Una cosa però è sicura: da tempo questo popolo di nomadi, premuto dalle tribù vicine, aveva puntato lo sguardo sulla Penisola.

Le poche cose che dei Longobardi allora si sapevano erano contenute nei rapporti di Strabone e di Tacito e negli archivi di Bisanzio. La loro storia sarebbe cominciata qualche secolo avanti Cristo nelle desolate lande della Svezia meridionale. Di qui sarebbero emigrati nel Continente. È probabile che a determinare questo esodo sia stata la necessità di pascoli e di preda. I Longobardi erano nomadi, praticavano la pastorizia e il saccheggio, e non avevano alcuna nozione di agricoltura. Abitavano in capanne di legno che piantavano accanto ai rozzi carri di cui si servivano per i loro frequenti spostamenti. Adoravano le capre, il Sole e la Terra, la cui immagine, vigilata giorno e notte da un sacerdote, era custodita in un'isola. Una volta l'anno la preziosa icòna, chiusa in un tabernacolo, attraversava il mare per essere recata in pellegrinaggio fra le sparpagliate tribù, su un carro trainato da buoi. Ricondata nell'isola veniva immersa in un lago sacro per essere purificata. Compivano l'operazione alcuni schiavi, i quali venivano poi sgozzati. Non sappiamo se queste usanze i Longobardi le conservarono quando, risalendo il corso dell'Elba, in successive migrazioni, andarono a stanziarsi lungo le rive ungheresi del Danubio.

Erano biondi, villosi e gagliardi. Portavano lunghe barbe, lunghissimi capelli spioventi sulla fronte e sulle orecchie, e si rapavano la nuca. Indossavano ampie vesti di crudo lino dai bordi variopinti e calzavano stivaloni di cuoio. Le capanne in cui vivevano erano miseramente arredate. Decoravano le pareti con lugubri trofei di guerra, e a terra stendevano pelli di capra.

Non avevano un'organizzazione politica. Nomadi, anarchici, divisi in tribù, o fare, al comando ciascuna del suo Duca, in guerra continua fra loro, erano allergici alle più elementari nozioni di diritto e di Stato. Solo con Alboino si configurò un embrione di governo centrale. Come tutti i barbari, non commerciavano e ignoravano l'uso della moneta. L'unico patrimonio culturale che possedevano erano le Saghe, le leggende tramandate oralmente di padre in figlio, che avevano importato dalla Scandinavia e che celebravano le imprese dei loro eroi.

Nel corso delle avventurose trasmissioni dalla Svezia al Mar Nero alla Pannonia, a contatto con le popolazioni dell'Europa orientale - Bulgari, Sarmati, Sassoni - l'originario ceppo etnico si era contaminato. In comune

questa composita orda aveva solo la religione, che era quella ariana. Ma a differenza dei Vandali che quando si convertirono all'eresia di Ario si diedero a perseguire i cattolici, i Longobardi erano tolleranti. Il fanatismo religioso contrastava con la loro natura nomade: solo i popoli sedentari possono permettersi il lusso delle persecuzioni. Vedremo gli Arabi conquistare il Mediterraneo in nome di Allah. Ma solo dove si insediarono stabilmente riuscirono a far trionfare l'Islam. Alboino e i suoi successori si servirono dell'arianesimo per distruggere le chiese cattoliche così come, una volta convertiti alla nuova religione, si sarebbero serviti dei suoi dogmi per abbattere quelle ariane. La Fede era per loro l'alibi del saccheggio e del genocidio.

Per circa tre secoli, dalla fine del secondo agli inizi del sesto, la loro storia è avvolta nel più fitto mistero. È probabile che, travolti dalla valanga unna, siano stati trascinati a ingrossarne l'orda. In seguito allo sbandamento provocato dalla morte di Attila - ma anche questa è una semplice congettura - si sarebbero installati in Pannonia. Qui infatti li troviamo sul principio del sesto secolo.

Non sappiamo quanti mesi trascorsero tra la visita degli ambasciatori di Narsete (se questa ambasciata realmente ci fu) al campo di Alboino e la partenza dei Longobardi alla volta dell'Italia. Probabilmente il tempo necessario per smontare le capanne di legno, caricare le masserizie sui carri e affilare le armi.

Nella primavera del 568 un'orda di trecentomila uomini e una moltitudine di armenti si mise in marcia verso Occidente. Le greggi spianavano i sentieri. Le seguivano i carri con le donne, i vecchi e i bambini. I guerrieri a cavallo chiudevano la carovana. E alle spalle si lasciavano le dolci pianure ungheresi che un tempo erano state verdi e fertili. Cominciava una nuova Saga.

I Longobardi entrarono in Italia attraverso il passo del Predil, sulle Alpi Giulie, di dove dilagarono nelle valli venete senza incontrare resistenza. Anche sul Piave non trovarono opposizioni. Le truppe del viceré Longino che avrebbero dovuto accorrere a presidiarne le rive e a bloccare l'invasione che stava sommergendo la pianura padana non uscirono da Ravenna. Vicenza, Verona e numerose altre città della provincia veneta caddero sotto i colpi dei Longobardi. Quando ebbe ben salda in mano l'Italia nordorientale, Alboino volle chiudere la porta attraverso la quale era entrato. La chiave di questa porta, che s'apriva sulla città di Cividale, la consegnò, insieme con alcune centinaia di cavalli, al nipote Gisolfo che s'acquistò nel Friuli con tutta la sua tribù di guerrieri, come luogotenente e guardia armata del Re, e fu il primo Duca longobardo in Italia. Alboino puntò quindi sulla Liguria che ai primi del 569 era quasi completamente conquistata. Di qui risalì al Nord. Il 3 settembre Milano capitolava, e il Re longobardo assumeva il titolo di Signore d'Italia.

Il suggello alla conquista lo impresso la caduta di Pavia. La vecchia città sul Ticino, dove Teodorico aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita, presidiata da una guarnigione bizantina, tenne duro fino al 572. Solo dopo tre anni di resistenza, stretta nella morsa di un blocco disperato, s'arrese. Alboino risparmiò i suoi abitanti e la elesse a propria capitale.

Mentre il grosso dell'esercito assediava Pavia, il resto completava la conquista della valle padana, accingendosi a invadere l'Italia centrale. Nel 571 i Longobardi attraversarono gli Appennini e occuparono la Toscana. Alla fine dello stesso anno s'impadronirono di Spoleto e di Benevento. Fu poi la volta delle fortezze dislocate lungo la via Flaminia, il cui possesso consentì ad Alboino di isolare i due centri imperiali di Roma e Ravenna, bloccandone le comunicazioni. In ogni città fu nominato un Duca, il quale non era altro che un capo-tribù che aveva combattuto a fianco del Re e si era segnalato.

Vediamo ora che cosa l'alluvione longobarda non riuscì a sommergere. Nel Nord: Venezia, Padova, Cremona, Piacenza e Modena. Sulla costa adriatica: Ravenna e la cosiddetta Pentapoli, roccaforte dei Bizantini, che comprendeva Ancona, Fano, Pesaro, Rimini e Senigallia. Nel Lazio solo Roma e dintorni non furono conquistati, e nel Mezzogiorno Napoli, Pesto,

Salerno e parte dell'Abruzzo. I Longobardi, gente terragna, occuparono insomma l'Italia continentale, lasciando ai Bizantini le fasce costiere e le isole.

Nel 569, mentre gli eserciti longobardi devastavano la penisola, fra la popolazione era scoppiata una pestilenza, seguita da una spaventosa carestia. Lo storico Paolo Diacono racconta che le greggi vagavano abbandonate nelle vaste pianure della Lombardia, della Toscana e del Lazio, i genitori lasciavano insepolti le salme dei figli, il grano attendeva invano la falce e i grappoli d'uva marcivano nei vigneti. Dovunque silenzio, desolazione, fetore di cadaveri in decomposizione ammassati nelle piazze o sparsi nelle campagne.

Nel 572, dopo tre anni di regno, Alboino improvvisamente morì, vittima di una congiura ordita dalla moglie. Rosmunda s'era vendicata dei continui affronti del marito il quale, durante i banchetti, l'obbligava a bere nel teschio del padre, il vecchio Re dei Gepidi, massacrato in Pannonia dai Longobardi. Dopo il delitto, Rosmunda era fuggita con uno dei cospiratori, un certo Elmechi, di cui pare che fosse l'amante. La coppia era riparata a Ravenna dove era stata accolta con grandi onori da Longino, al quale non sembrava vero di poter mettere contemporaneamente le mani sulla Regina e sul tesoro reale che essa aveva portato con sé. Facendo balenare ai suoi occhi la possibilità di diventare la Prima Signora di Ravenna, il Viceré l'aveva indotta a sbarazzarsi dell'amico. Un giorno Rosmunda, mentre Elmechi stava prendendo un bagno, entrò nel frigidarium e gli offrì un bicchiere di cordiale. L'uomo, dopo averne bevuti alcuni sorsi, fu colto da lancinanti dolori di pancia. Uscì barcollando dalla vasca, brandì la spada e costrinse anche Rosmunda a bere. I due cadaveri vennero scoperti poche ore dopo dallo stesso Longino.

Dopo la morte di Alboino seguì un breve interregno. Nella tarda primavera del 572 i Longobardi acclamarono Re Clefi, che conquistò l'Emilia, Rimini e parte dell'Umbria seminando stragi dovunque. Gli stessi Longobardi lo detestavano perché era un uomo avido e scostumato. Fu assassinato due anni dopo da uno schiavo. Nel 574 trentasei Duchi si diedero convegno a Pavia per dargli un successore. Non riuscendo però a mettersi d'accordo sul suo nome, perché ciascuno proponeva quello proprio, costituirono una specie di confederazione e vi posero a capo il Duca di Pavia che con quelli del Friuli, di Spoleto e di Benevento godeva di una posizione di preminenza. Ma non si trattava che di una supremazia fittizia e di una carica puramente onoraria. In realtà ognuno badava ai fatti propri. Con la istituzione del Ducato furono spazzati via gli ultimi residui dell'aristocrazia senatoriale romana. Gli stessi Longobardi s'incaricarono di liquidare i superstiti delle grandi dinastie dei tempi di Cesare e di Cicerone. I pochi che sopravvissero alle purghe diventarono schiavi.

Dei Duchi, i più irrequieti erano quelli di Spoleto e di Benevento che volevano conquistare Roma e il Lazio. Nell'estate del 578, alla morte del Papa Benedetto I, cinsero d'assedio l'Urbe, che era presidiata dalla milizia cittadina e da una sparuta guarnigione greca. Il nuovo Papa Pelagio spedì all'Imperatore d'Oriente una ambasceria e tremila libbre d'oro scongiurandolo di inviare un esercito in Italia e di liberarla dai Longobardi, come Giustiniano l'aveva liberata dai Goti. Ma su Costantinopoli incombeva la minaccia persiana. Il Basileus rimandò indietro l'oro al Papa con la raccomandazione d'impiegarlo per corrompere i Duchi, che infatti rinunciarono ai loro disegni e si ritirarono.

Nel frattempo, l'inetto Longino era stato licenziato e sostituito con un certo Smaragdo, che fu il primo Viceré greco a essere insignito del titolo di Esarca. Esso era giudice supremo, aveva pieni poteri di pace e di guerra, nominava i funzionari civili e designava le alte cariche militari. Per delega imperiale confermava o revocava l'elezione del Papa, scelto dal clero e dal popolo romano. Ma in qualsiasi momento, e senza preavviso, il Basileus poteva deporlo.

Col denaro fu guadagnato alla causa bizantina anche Drofuldo, Duca di Brescello, e il sobborgo di Classe tornò in mano al Viceré. Quando però il Papa invitò in Italia con la promessa di cinquantamila monete d'oro

Childeberto, Re dei Franchi, un popolo d'origine germanica che abitava al di là delle Alpi, i Duchi convocarono una dieta, o assemblea straordinaria, a Pavia. Dieci anni d'interregno avevano seminato tra loro la discordia e l'anarchia. Sciolsero la Confederazione e ricostituirono il regno longobardo con il figlio di Clefi, Autari, che ricacciò i Franchi entro i loro confini.

A un dipresso in questi anni un autentico diluvio universale sommerse l'Italia. La furia delle acque spazzò via intere fattorie. Centinaia di villaggi furono letteralmente allagati. L'Adige ruppe gli argini e invase le strade di Verona, dove solo la chiesa di San Zenone riuscì miracolosamente a sfuggire alla furia degli elementi. Nonostante le sue mura fossero state investite da onde alte dieci metri - si legge in una cronaca dell'epoca - non una goccia filtrò attraverso le sue pareti, rese impermeabili dalle reliquie dei Santi che in esse erano contenute, A Roma, le acque del Tevere allagarono i quartieri bassi della città. Dalle onde furono visti emergere centinaia di serpenti e un drago di proporzioni gigantesche che, dopo avere attraversato le vie della Capitale, era scomparso verso il mare. Così almeno diceva la gente impaurita. Autari governò sei anni, occupò una vasta fascia di territorio ai piedi delle Alpi e conquistò la Calabria. Si racconta che, giunto a Reggio, scagliò da cavallo la sua lancia contro una colonna di marmo, situata alle porte della città, esclamando: "Qui finisce il mio Regno". Nel 590 si sposò con una bella ragazza bionda, di origine bavarese, la cattolica Teodolinda, figlia di un duca Garibaldi. Il matrimonio che la ragion di Stato oltre a quella del cuore aveva dettato, fu celebrato con grande pompa a Verona. Dopo un anno Autari improvvisamente morì.

Contro ogni tradizione, i Duchi confermarono Regina Teodolinda la quale, dopo essersene fatta regolarmente impalmare, s'associò al trono il duca di Torino, Agilulfo, un prode e bellissimo guerriero che allargò il dominio longobardo a Padova, Mantova, Cremona, Camerino e Perugia.

FRA ROMA E BISANZIO

I GOTI prima, i Longobardi poi sottrassero l'Italia all'Impero. Nella Penisola Bisanzio conservò a lungo un caposaldo: Ravenna, e un interlocutore: il Papa. A Ravenna risiedeva l'Esarca, ch'era diventato una specie di Viceré in esilio. Ufficialmente era il rappresentante dell'Imperatore ma, in pratica, non rappresentava che la sua impotenza. Era in relazione col Pontefice. Faceva la spola tra Ravenna, Roma e Costantinopoli. Riceveva ordini dal Basileus e li trasmetteva al Papa che regolarmente li trasgrediva. Roma ribadiva la propria obbedienza a Bisanzio ma con accenti sempre più polemicici. L'Impero d'Oriente aveva scatenato contro quello d'Occidente, di cui l'Urbe continuava a rivendicare il titolo di capitale morale, l'alluvione gotica e non aveva saputo arginare quella longobarda. I rapporti del Papa col Patriarca di Costantinopoli erano tesi. Il secondo non riconosceva la supremazia del primo e reclamava per sé un primato che i grandi concili ecumenici gli avevano rifiutato. Era fatale che il cordone ombelicale che univa Roma a Bisanzio finisse col lacerarsi. Due eventi precipitarono la crisi: l'editto contro le dispute religiose - o Tipo - e quello contro il culto delle immagini - o Iconoclasmo.

Il Tipo fu bandito nel 648 dall'imperatore Costante II. Era un uomo scettico, prepotente e bizzarro. Gli piaceva comandare. Non andava mai in chiesa e detestava i monaci che infestavano l'Impero e lo corrompevano. Solo a Bisanzio ce n'erano circa diecimila. Vivevano di elemosine e custodivano nei conventi le reliquie dei santi e dei martiri che il popolino credulone venerava come talismani miracolosi. Erano rissosi, intriganti e depravati. Fomentavano disordini e ordivano congiure. Erano ricevuti a corte con tutti gli onori, soprattutto dalle Imperatrici di cui talvolta erano i confessori e spesso gli amanti. Il Basileus li proteggeva e il Patriarca li temeva. Col Tipo Costante s'illuse di restituirli alla cura delle anime e di porre fine alle interminabili diatribe che essi scatenavano e che avevano finito col contagiare anche il clero secolare. Il Tipo conteneva le sanzioni contro coloro che non si fossero uniformati. Il trasgressore, se Vescovo, veniva depresso; se laico, licenziato in tronco; se nobile, punito con la confisca di tutti i beni, che lo Stato incamerava. Il Patriarca ratificò il decreto e

lo rese esecutivo.

In Italia esso scatenò tuoni e fulmini. Il Papa Martino convocò in Laterano un concilio di duecento Vescovi che scomunicò il Patriarca. Non osò scomunicare Costante, ma con quel gesto ne sottintese la condanna. Risoluto a imporre il Tipo anche in Italia, l'Imperatore ordinò all'esarca Olimpio di recarsi a Roma e di assassinare il Pontefice. Olimpio partì con una piccola scorta di soldati. I Romani l'accosero con ostilità. Il sicario incaricato di pugnalarlo Martino mentre sull'altare della basilica di Santa Maria Maggiore celebrava la Messa, nell'atto di colpire il Papa, fu accecato. Così almeno riferiscono le fonti ecclesiastiche che hanno sempre costruito la storia sui miracoli. Olimpio lasciò Roma e partì per la Sicilia dove, alcuni anni dopo, morì combattendo contro i Saraceni.

Nel giugno del 653 Costante affidò al nuovo esarca Calliopa la stessa missione in cui era fallito il suo predecessore. Martino si rifugiò nella basilica del Laterano e si barricò in un baldacchino che aveva fatto installare ai piedi dell'altare. Ciò non impedì ai soldati bizantini di entrare nel tempio e trascinarne fuori il Papa. Il popolino tumultuò contro l'Imperatore e il sangue corse. La mattina del 19 giugno, all'alba, il Pontefice, vecchio e malato, fu caricato su una nave con sei accoliti e un cuoco. Trasportato a Nasso fu rinchiuso in una specie d'osteria dove trascorse più d'un anno, sottoposto a continue angherie e a ogni sorta di disagi. Gli sbirri gli proibivano persino di radersi e di tagliarsi i capelli. Due volte solo gli diedero il permesso di fare il bagno.

Nel settembre dell'anno successivo fu condotto a Costantinopoli. Durante la traversata fu colto da un attacco di dissenteria, e quando sbarcò i Bizantini l'accosero a sberleffi. Tre mesi dopo fu processato. In tribunale i giudici gli impedirono di sedersi. Quando le forze gli venivano meno due soldati lo sorreggevano. Un interprete lo interrogava: Martino non conosceva il greco, e i suoi accusatori ignoravano il latino. Fu riconosciuto colpevole d'intelligenza coi nemici di Cristo, di scarsa devozione alla Vergine, e condannato a morte. La pena gli fu poi commutata in quella del confino che scontò a Cherso, sul Ponto Eusino, dove nel settembre del 655 morì di gotta, dimenticato da tutti e ridotto a comprare il pane alla borsa nera. La Chiesa lo fece Santo.

Durante il suo esilio, a Roma era stato eletto Papa un prete di nome Eugenio che regnò tre anni infischendosi del Tipo e di Bisanzio. Gli successe un certo Vitaliano che con Costante dovette invece fare i conti. Il giovane Basileus aveva deciso di ritrasportare la Capitale a Roma e di restaurare l'Impero d'Occidente. L'assurdo progetto non era ispirato da nobili propositi di gloriosa riconquista. Era solo sollecitato da una vergognosa paura. I Musulmani sfidavano da Est la Grecia e minacciavano di sommergerla. Sullo scorcio del 662, quasi alla chetichella, Costante salpò dalla nuova Roma alla volta di quella vecchia. Quando la nave levò l'ancora si portò a poppa e rivolto ai concittadini che gremivano la banchina sputò ripetutamente al loro indirizzo. Non aveva mai amato i Bizantini i quali lo avevano sempre detestato. Al principio del 663 sbarcò a Taranto. Invase il Ducato di Benevento, ma fu volto in fuga dai Longobardi accorsi in sua difesa. Allora risalì a Nord e puntò su Roma. Il 5 luglio ne varcò le mura. Il Papa lo benedisse e il popolo lo portò in trionfo fin dentro la basilica di San Pietro sul cui altare egli depose ricchi doni.

Costante restò a Roma dodici giorni, il tempo per demolire la cupola del Pantheon e trafugare le tegole di rame che la ricoprivano. Il tredicesimo caricò i coppi sulle navi e partì per Siracusa. Morì nel 668 in Sicilia, assassinato da un servo che lo colpì con un portasapone mentre si trovava nella vasca da bagno. Con lui fu sepolto l'ultimo tentativo di riportare l'Italia sotto l'Impero bizantino.

L'Iconoclasmo ribadì e inasprì la crisi che il Tipo aveva aperto e che nemmeno la morte del suo autore aveva sopito. L'editto contro il culto delle immagini fu promulgato nel 726 dall'imperatore Leone III. Era nato in Cilicia da genitori armeni, e il padre era un ricco allevatore di pecore. Quando Giustiniano II fu coronato Imperatore, Leone gliene portò personalmente cinquecento in regalo a Costantinopoli. Il Basileus ricambiò

il dono nominandolo guardia di palazzo e poi comandante delle legioni anatoliche. Quando Giustiniano II morì, a Bisanzio scoppiarono gravi disordini. Leone, che comandava l'esercito, li soffocò e riuscì a farsi proclamare Imperatore. Era un uomo caparbio e ambizioso e un magnifico soldato. Nel 717 liberò Costantinopoli dalla flotta saracena che incrociava al largo del Bosforo. Gli storici ecclesiastici attribuirono lo scampato pericolo all'intercessione della Vergine.

Regnava da nove anni quando, nel 726, forse sotto l'influsso del giudaismo e dell'Islam, proibì il culto delle immagini sacre - o icone - e ne ordinò la distruzione. Il Vecchio Testamento interdiceva la riproduzione degli animali terrestri, compreso l'uomo. Le chiese primitive infatti erano disadorne, e la divinità non vi era rappresentata. Le immagini furono una contaminazione pubblicitaria: un veicolo di propaganda imposto soprattutto dal fatto che le popolazioni da convenire, primitive e analfabete, erano più sensibili alla figura che alla parola. Ma se n'era abusato, e la moltiplicazione delle immagini aveva dato luogo a uno scandaloso commercio.

I santi più in voga erano naturalmente gli Apostoli e i Padri della Chiesa. Ognuno di essi aveva i propri fans. San Paolo era l'idolo delle donne che ne custodivano l'immagine nella borsetta o sotto il cuscino. I ricchi non si accontentavano della semplice icona. Pretendevano addirittura la statua, e la volevano di grandezza naturale. Quella delle immagini sacre era così diventata in tutto l'Impero un'industria assai fiorente. Impresari ne erano i monaci che in essa avevano investito un immenso capitale di menzogne e d'imbrogli. In Oriente non c'era casa, non c'era bottega, non c'era cantone senza l'effigie di un santo o di un martire. A Bisanzio esistevano persino clubs intitolati a questo o a quello. I membri ne appiccicavano l'immagine sugli abiti come un distintivo e un portafortuna. L'iconolatria diede origine a manifestazioni di fanatismo che spesso degenerarono in tafferugli e in vere e proprie scene d'isterismo collettivo. Quando scoppiava un'epidemia, il popolino scendeva in piazza brandendo croci, sventolando santini e moltiplicando il panico.

Per Leone il culto delle immagini era un elemento di instabilità e una superstizione. Nel 730, davanti al Senato, proclamò traditore della Patria chiunque lo praticasse. L'alto clero appoggiò l'editto, quello basso e i monaci gli si rivoltarono contro, il popolo inorridì. Nella Capitale scoppiarono sanguinosi tumulti. Nelle Cicladi i ribelli deposero Leone e armarono una flotta contro Bisanzio. In Italia il Papa Gregorio convocò un Concilio che scomunicò l'Imperatore e dispensò i Romani dal pagargli le tasse.

E fu un'altra tappa sulla strada della rottura fra Roma e Bisanzio, che doveva consumarsi trecent'anni dopo.

(da La Storia d'Italia di I. Montanelli)